

Intervista a
Walter Veltroni
alla vigilia
della Mostra
di Venezia
«La cultura
è la principale
risorsa del paese
E la classe
politica
sta cominciando
a capirlo»
Sarà al Lido,
ma vedrà solo
«Arancia
meccanica»

Stretta di mano tra il regista americano Robert Zemeckis e Walter Veltroni, mentre Gillo Pontecorvo li guarda sorridendo, ad un convegno durante la Mostra del Cinema di Venezia nel '96. Sotto il vicepresidente del Consiglio in visita ai lavori di restauro della galleria Borghese

Merola/Ansa



La cultura dei due mondi

I cinema, i musei e il Dna del talento italiano

ROMA. Alla Mostra del cinema di Venezia, che inizia domani, ci sarà. Ma vedrà un solo film: *Arancia meccanica* di Stanley Kubrick. «Nonostante il rispetto per il lavoro delle commissioni, non condivido la decisione di vietare ancora il film ai minori di 18 anni: non la condivido né cinematograficamente, né culturalmente. *Arancia meccanica* è un grande film contro la violenza come *Il cacciatore* è un grande film contro la guerra».

Primo giorno di lavoro, dopo le vacanze, per Walter Veltroni. A Palazzo Chigi c'è un'atmosfera piacevolmente rilassata. Vigilia di Venezia, appunto: Veltroni ci sarà, ma soprattutto per motivi «di lavoro», come spieghiamo nella scheda a centro pagina, «anche se mi piacerebbe vedere più film». La Biennale è una delle scadenze immediate: entro settembre il progetto di riforma dovrebbe passare anche alla Camera, togliendo l'ente veneziano da quella mitica parolaccia, il «parastato», che popola da decenni gli incubi di chi - alla Biennale o sulla Biennale, come noi cronisti - ci lavora. Poi, sempre in tempi auspicabilmente rapidi, arriverà un'altra scadenza cui Veltroni tiene molto: la trasformazione del ministero. Si chiamerà «dei Beni e della Attività culturali», e conterà al suo interno dei «centri nazionali» che promuoveranno la politica dei vari settori.

Approfittiamo della vigilia veneziana per parlare di cinema - argomento che a Veltroni è sempre caro: «Da quando sono ministro non ne scrivo più, e non sai quanto mi manca» - e per fare il punto sulla politica del ministero nel campo dello spettacolo. Che è tutt'uno con la politica culturale in senso più ampio. Tra cinema e musei non c'è più quella drammatica di-

stinzione che ha fatto tanti danni in passato.

Una delle linee su cui ha lavorato questo governo è sicuramente la promozione del cinema come spettacolo e come cultura. A che punto siamo?

«Mettiamo assieme alcune cose. La promozione dei cortometraggi, che sono una scuola necessaria per i giovani autori. La riforma del Centro sperimentale di cinematografia, che verrà annunciata a Venezia: il Centro dovrà diventare una scuola nazionale, una "Normale" del cinema, anche a livello internazionale. Il biglietto pomeridiano a 7.000 lire, indirizzato soprattutto ai ragazzi. Tutto questo, assieme, dà l'idea di un paese che reinveste nel cinema e nel suo futuro. Tante cose vanno ancora fatte. Bisogna allungare la stagione a 12 mesi, sensibilizzando distributori ed esercenti. Bisogna far sì che nelle multisale non ci siano solo film americani... La linea sulla quale ci siamo mossi, all'inizio, è stata semplice: riaprire luoghi. L'ho detto tante volte, lo ripeto: un cinema che chiude è come un albero che cade. Noi siamo l'Amazzonia della cultura mondiale, e abbiamo subito, negli anni, una desertificazione che andava assolutamente arrestata. Abbiamo stanziato fondi per la riapertura di cinema e di teatri, per la ristrutturazione di musei. Nel deserto che abbiamo trovato il primo obbligo era: piantare alberi. Li stiamo piantando».

Piantare alberi, va benissimo. Ma quali alberi? Anche questo fa parte delle competenze del ministero? Più specificamente: siamo proprio sicuri che il cinema italiano attraversi una fase di rinascita? E un ministro deve anche pronunciarsi sulla qualità dei film, o solo dare quelle direttive - riguardo le leggi, e i finanziamenti - che

«E presto la Biennale uscirà dal parastato»

Prima di tutto le notizie «veneziane». Walter Veltroni andrà a Venezia, alla Biennale, almeno quattro volte, ma come ci spiega anche nell'intervista vedrà sicuramente un solo film, «Arancia meccanica» di Stanley Kubrick. Per il resto saranno visite di lavoro. Il 28 agosto (alle ore 11, in Sala Perla) terrà una conferenza stampa congiunta con la sua collega francese, il ministro della cultura Trautmann, per firmare un nuovo accordo di co-produzione. Nei giorni 28, 29 e 30 parteciperà al convegno sugli Stati Generali del cinema, incontrando anche distributori ed esercenti per portare avanti un tema al quale tiene molto: il prolungamento vero, effettivo, della stagione a 12 mesi. Il 4 parteciperà a un convegno Rai su tv e cinema e annuncerà vari provvedimenti per il cinema, tra cui la riforma del Centro sperimentale. Il 6, infine, verrà per la chiusura e per il film di Kubrick.

Dal punto di vista legislativo, la notizia legata alla Biennale alla quale Veltroni tiene maggiormente è che il progetto di riforma procede: è passato in Senato, è passato in commissione alla Camera, e il presidente della Camera Violante si è impegnato a portarlo in discussione a Montecitorio - è l'ultimo, indispensabile passo dell'iter - entro settembre. «La Biennale uscirà finalmente dalle pastoie del parastato, e chiedete a Micciché, a Laudadio e a Celant - ovvero, al presidente dell'ente e ai curatori dei settori cinema e arte - quanto questo sia indispensabile». Sarà una tappa fondamentale delle attività del ministero dei Beni culturali, che

permettano ai film di nascere?

«Su questo ho una posizione fondamentale: chi ha responsabilità politiche non deve attribuirsi anche la responsabilità di individuare criteri qualitativi. Il mio dovere è costruire le strade su cui passano le macchine: il colore delle macchine non dipende da me. Più il cinema italiano trova spazi, più cresceranno gli autori. Dico che il momento è positivo per i dati relativi agli incassi: il cinema italiano, nella stagione '96-'97, è salito al 21,92% del mer-

cato rispetto al 18,95 della stagione precedente. Torneremo sopra i 100 film prodotti. E poi, anche se un ministro non dovrebbe dirlo, mi aspetto una nuova stagione ricca di film interessanti, da Tornatore a Benigni, da Marco Risi alla Archibugi, fino a Pieraccioni (sì, un cinema in salute ha bisogno anche di Pieraccioni...). Tutto sta rifiorendo e questo, come ministro, mi fa piacere. Anche se non mi nascondo i problemi, che continuano ad esserci. Il problema più grave sembra



Ivano Pais

finora, sul cinema, ha portato a termine i seguenti provvedimenti: la legge 633 del 23 dicembre 1996 (la finanziaria del '97) che ha riportato a 900 miliardi per il triennio '97-'99 i fondi del Fus per il cinema; il decreto legge 545 del 23 ottobre 1996 (convertito in legge 650 del 23 dicembre) che ha riformato la commissione centrale cinema e la commissione del credito cinematografico; il disegno di legge A.S. 1138 che prevede gli investimenti della tv nel settore (per una stima di 700 miliardi).

Questi i provvedimenti di carattere generale. Sulla produzione, vanno ricordati almeno il decreto del 26 giugno 1997, che ha aumentato da 4 a 8 miliardi il limite massimo dell'intervento statale per i film di interesse culturale nazionale; e il decreto per i cortometraggi (annunciato durante lo scorso festival di Cannes) che ha elevato a 100 milioni il limite di finanziamento a tasso agevolato per i cortometraggi, aumentando un precedente, grottesco «tetto» di 800.000 lire (sic!). Importante, dal punto di vista di autori e produttori, anche la circolare 238 del 1 aprile 1997 - sugli incentivi alla produzione - che ha consentito lo sblocco dei contributi del 13% sugli incassi dei film di produzione nazionale, fermi dal 1994. Nel campo dell'esercizio, oltre alla famosa campagna per il biglietto pomeridiano a 7.000 lire, va ricordato il decreto 683 del 30 ottobre 1996 che disciplina il commercio nelle sale cinematografiche: in parole povere, consente ai titolari di sale la vendita di libri, audiovisivi e gadget vari.

essere quello della scarsa esportabilità del nostro cinema.

«Certo. Ed è strettamente legato alla promozione. Bisogna trovare un meccanismo per sostenere anche i produttori che fanno un particolare sforzo in questo senso. Se vedi gli spot dei film americani, se pensi che loro investono nella promozione il 20% del budget...».

Da un osservatorio privilegiato come il ministero: c'è curiosità, all'estero, per il nostro cinema e in generale per la nostra cultura?

«Quando incontrai il presidente di Arte, la tv culturale franco-tedesca, mi disse: "A noi l'Italia manca". E lo dicono in molti. Per ritornare a un'immagine vincente del nostro cinema all'estero, bisogna sganciarsi da un modello unico, quello del film intimista, verboso, girato in quattro camere e cucina. Sogno di tornare al tempo in cui c'erano Fellini, Antonioni, Visconti e Rossellini, ma c'erano anche lo spaghetti-western, la commedia, il film di genere. Sogno di andare all'estero con

film di qualità, film di genere e film di grosso impegno produttivo, senza scimmiettare il cinema americano, ma rispettando la nostra identità cinematografica che è ampia, sfaccettata. È il compito del ministero è aiutare questa varietà. In questi giorni spuntano polemiche sul fatto che lo Stato ha collaborato, nelle forme consuete, a finanziare film come *Porzus* o come *I vestiviani*, che saranno entrambi a Venezia. Sono film diversi, che contribuiscono a un cinema arcobaleno, non monocoloro, e vanno finanziati. Nel momento in cui il ministro dovesse valutare se un film è più opportuno di un altro, allora sì che saremmo al Miniculp».

Fa ancora capolino, ogni tanto, l'accusa di pensare troppo al cinema e poco al resto?

«Ormai non lo dice più nessuno, dopo ciò che abbiamo fatto per i musei, per il teatro, per la musica. Su certi aspetti della proposta di legge per il teatro non c'è unanimità, lo so. Ma io difendo l'idea delle due teatri nazionali a Roma e a Milano, e penso che una cosa siano i teatri nazionali, un'altra i progetti nazionali, che possono essere imperniati su realtà come Venezia e Napoli, per esempio. La cosa a cui tengo di più è quella delle "residenze": compagnie che stanno in un comune per 3 anni, e tengono aperto il teatro facendo cartellone, perché il teatro si diffonda in tutta Italia. A molti è parso uno scandalo che mi occupassi della musica leggera. Poi Tony Blair nomina consulenti per la musica rock e riceve gli Oasis a Downing Street... Io mi devo occupare anche del fatto che i ragazzi al Palasport ascoltino musica e non frastuono, perché se si educano alla musica, poi, forse, ascolteranno anche Sciostakovic. In 41 articoli della legge sulla musica solo 4 riguardano musica leggera e cantautori, ma tutti hanno parlato solo di quello».

È il vecchio luogo comune: la distinzione fra cultura alta e cultura bassa...

«Un demone del nostro paese». Che state tentando di scongiurare. È possibile identificare in questo tentativo un'altra linea del vostro lavoro?

«Io cerco di ragionare anche come consumatore. Voglio poter ascoltare Beethoven e Paul Simon, vedere a teatro Pirandello e Neil Simon, andare a una mostra di arte astratta di Tiepolo... Io devo fare in modo che tutto cresca, che gli enti lirici funzionino e che i concerti rock siano fruibili in modo umano, che la musica leggera sia non solo americana ma anche di altri continenti... Mi piacerebbe che i ragazzi avessero tanti piccoli Beaubourg in cui trovare musica, libri, film, in cui possano vivere a contatto con la comunicazione, che è poi il grande tema di fine millennio. E ciò che in Italia manca da sempre. Un atteggiamento antico. Pensa ai musei. Da un lato non bisognava metterci i ristoranti per non violare la sacralità, dall'altro la sacralità veniva mandata a gambe per aria dall'incultura».

Sono scelte che devono aver scompigliato molti schemi, nei vecchi palazzi della politica. Il fatto stesso che il vicepremier fosse ministro dei Beni culturali... Ci sono ancora resistenze?

«Molti mi avevano sconsigliato. Romano Prodi, la persona al cui parere tengo di più, voleva che io prendessi un ministero più "importante". Io ho insistito e adesso mi ha detto: "Avevi ragione tu". Per me è stata la soddisfazione più grande. Vedo che in Parlamento c'è un atteggiamento nuovo. Mi piacerebbe che diventasse tutto più rapido, la cosa micidiale è il tempo che ci vuole per prendere qualsiasi decisione. E invece bisogna fare più in fretta, perché la società è più veloce della politica. Inoltre, abbiamo trovato un progresso allucinante. Per esempio, abbiamo dovuto abolire una norma del 1885, quella sulla tassa d'ingresso ai musei, che impediva che i biglietti dei musei fossero venduti negli alberghi o nei pacchetti turistici. Questo è il paese che abbiamo trovato».

Alla fin fine, il bilancio qual è?

«Che un anno e tre mesi dopo l'inizio di questo lavoro, il posto della cultura, dal punto di vista dell'attenzione politica, è cambiato. Il paese si sta accorgendo che è la sua principale ricchezza. La nostra identità passa attraverso la cultura, il talento che è scritto nel Dna della nazione. Dopo la Galleria Borghese, la Trautmann parlò di "modello italiano", che detto da una francese è una cosa enorme. Presto si vedrà che investendo sulla cultura, investiamo sul futuro del paese e creiamo, cosa tutt'altro che secondaria, posti di lavoro».

Alberto Crespi